Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4263
MILANO

2115

SEMIRAMIDE
IN
ASCALONA.
DRAMMA PER MUSICA,
DA RAPPRESENTARSI
NEL GIARDINO DELL' IMPERIAL FAVORITA,
FESTEGGIANDOSI IL FELICISSIMO
GIORNO NATALIZIO
DELLA
SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'
DI
ELISABETTA
CRISTINA
IMPERADRICE REGNANTE,
PER COMANDO DELLA
SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'
DI
CARLO VI.
IMPERADORE
DE' ROMANI,
SEMPRE AUGUSTO.

L' Anno M DCC XXV.

La Poesia è del Sig. Apostolo Zeno, Poeta, ed Istorico di S. M. Ces. e Catt.

La Musica è del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro di Cappella di S. M. C. e Catt.

Appresso Gio. Pietro v. Ghelen, Stampatore di Corte di S. M. C. e C.

BIBLIOTECA

ARGOMENTO.

SEmiramide, *che fu moglie di* Nino, *e regnò ſu gli Aſſirj dopo la morte di lui, fu nativa di Aſcalona, città antica e nobile della Siria: il che non ſolo da più ſcrittori viene aſſerito, ma confermato ancora da molte medaglie quivi battute in tempo degl' Imperadori Romani, nelle quali ella ſi vede ſcolpita. Fu creduto, che ſuo padre foſſe un certo* Simma, *paſtore di quel contorno, al quale io do il nome finto di* Simmandio, *ſcoprendolo poi per* Oropaſte, *già Principe di Aſcalona, donde in ſua giovanezza era ſtato cacciato da Nino ſuo vincitore.* Semiramide *fu prima amante, e anche veramente moglie di* Mennone, *che era Governatore della Siria, e uno de' Satrapi principali, e favoriti di Nino. Paſsò ella dipoi, vivente* Mennone, *e in tempo che*

BIBLIOTECA

che la guerra faceasi contra i Battriani, alle seconde nozze con Nino, *il quale per racconsolarlo di tal perdita, gli offerse in moglie una propria figliuola, che però nel Dramma si finge esser sorella di Nino: ma* Mennone *spinto dalla disperazione, e dalla gelosia, s'impiccò con un laccio. Questo argomento, tratto in parte da Diodoro* (Lib. 11.) *da Giustino, e da altri, è il principale fondamento del Dramma, dove si frappongono, ad arricchirne il viluppo, gli amori di* Belesa, *di* Arbace, *e di* Aliso.

La Scena è nelle campagne di Ascalona, presso al Tempio di Venere Urania.

AT-

ATTORI.

Nino, *Re di Assiria, amante di Semiramide.*

Semiramide, *figliuola di Simmandio, sposa promessa di Mennone, ma amante di Nino.*

Belesa, *sorella di Nino, amante di Arbace.*

Simmandio, *Pastor di Ascalona, padre di Semiramide, ma che in fine si scuopre per Oropaste, già Principe di quella Città.*

Mennone, *Generale, e favorito di Nino, sposo promesso di Semiramide, ma amante di Belesa.*

Arbace, *Principe de' Medi, amante di Belesa.*

Aliso, *capo de' pastori di Ascalona, amante di Semiramide.*

 COM-

COMPARSE.

Di Assirj con Nino.

Di Ninfe con Semiramide.

Di Soldati Sirj con Mennone.

Di Pastori Egizj con Simmandio.

Di Pastori Ascaloniti con Aliso.

Pastorelli con Semiramide.

Paggi con Belesa.

MU-

MUTAZIONI

NELL' ATTO PRIMO.

Campagna di Ascalona, con colline deliziose in lontano.

NELL' ATTO SECONDO.

Grottesca deliziosa.

NELL' ATTO TERZO.

Recinto di gabinetti di verdura.

NELL' ATTO QUARTO.

Cortile del Palazzo di Nino.

NELL' ATTO QUINTO.

Facciata del Tempio di Venere Urania, con logge all'intorno ornate di rose, e di mirti.

Le Scene furono rara invenzione del Sig. Giuseppe Galli Bibiena, primo Ingegnere Teatrale, e Architetto di S. M. Ces. e Catt.

BAL-

BALLI.

In fine del Primo Atto.

Ballo di Paſtori, che eſcono dal piano, e di Montanari, che ſcendono dal colle.

In fine del Terzo Atto.

Ballo di Giardinieri, e di Selvaggi.

In fine del Quinto Atto.

Ballo di Cuſtodi del Tempio di Venere.

Il primo, e terzo Ballo, furono vagamente concertati dal Sig. Aleſſandro Philebois, Maeſtro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Il ſecondo Ballo fu altresì vagamente concertato dal Sig. Simone Pietro Levaſſori della Motta, Maeſtro di Ballo di S. M. C. e Catt.

Con l' Arie per li detti Balli del Sig. Niccola Matteis, Direttore della Muſica Inſtrumentale di S. M. C. e Catt.

AT-

ATTO PRIMO.

Campagna di Aſcalona con colline delizioſe in lontano.

SCENA I.

Nino, Beleſa, Simmandio, ſeguito di Aſſirj con Nino; di Paſtori, e di Ninfe con Simmandio.

Ni. A Le venture età ſia queſto giorno
Memorabile, e ſacro, in cui l'illuſtre
Semiramide, onor di queſte piagge,
N'è reſa, e dier la pena
I rapitori, entro quell'acque eſtinti,
Ove tentar l'eccesſo.
Be. Suo valor potè tanto?
Si. Ma non già ſolo. Aliſo,
Che in Aſcalona ha 'l vanto
Del più nobil paſtor, le fu in ſoccorſo.
Ni. Premio ne attenda al beneficio eguale.
Si. Ma, Signor, troppo onori

La figlia di Simmandio.

Ni. Un Re, che i pregj
Conoſce, ond'ella è adorna,
Correggerà le ingiurie di fortuna.
Nel mio cor ne maturo
L'alto deſtin. Simmandio, ſe'l ritardo,
Un rimorſo nol fa di tua baſſezza:
Ma un ſenſo di oneſtà, da le cui leggi
Aſſolver non mi può la mia grandezza.

Si. Al gran Nino ubbidir fia legge, e gloria
Del padre, e de la figlia.

Ni. Ite, o Paſtori:
Ite e voi, Ninfe, incontro a lei, che riede;
E di roſe, e di allori.
Chi le ſparga la via, chi il crin le infiori.

Nino, Beleſa, e Simmandio.

Senza la Ninfa amabile
Poc'anzi afflitti, e ſquallidi
Languiano i noſtri prati:
Gemeano i noſtri cori.
Coro di N. e P. Senza, ec.

Ma come ſuol tropp'arido
Freſche rugiade avvivano;
Ella ne vien beati
A render paſchi, e amori.
Coro di N. e P. Ma, ec.

(*Parte Simmandio verſo il colle, ſeguito dal*
(*Coro delle Ninfe, e de i Paſtori.*)

SCE-

SCENA II.

Nino, e Beleſa.

Be. QUal rimorſo, o Signor, frammette indugj
A quel ben che ſoſpiri?
Semiramide è tua.

Ni. Ma ſciorre a forza
Deggio un nodo giurato. Amore, e fede
A Mennone la uniſce; e di ſue nozze
Arderien già le faci,
Se l'invitto guerrier, cui tanta parte
Deggio de l'Aſia ſoggiogata, e vinta,
Non teneſſer fra l'armi i Battri infidi.

Be. Mennone ama la gloria,
Ama il ſuo Re, più che Semira. Al ſolo
Saperti ſuo rivale, o col riſpetto
Spaventerà le brame, o col conſiglio
De l'util ſuo conſolerà l'amore.

Ni. Mal conoſci, o Beleſa, il cor feroce.
Un valor, che mi ſerve, a l'or ch'io l'amo,
Divenir può furor, quand'io l'irriti.

Be. Nino può riſarcirlo....

Ni. Eh! nel vaſto mio impero io non ho un bene,
Che equivaglia a Semira.

Be. No, per Mennone amante:
Ma in quell'anima altera
Faſto può più che amor. Cambiar di oggetto
Gli fu facile amando.
Sol diſio di grandezze in lui più crebbe

A misura che ottenne ; e fuor di Nino,
Mai non seppe soffrir maggior, nè uguale.
Ni. Nè l'avrà nel mio regno,
Qual non l'ha nel mio cor. Convien ch'io peni,
Per non far ch' ei sospiri.
Be. E fortunato
A costo il renderai del tuo riposo ?
Ni. O Dio! Non so. Crudel germana, in questo
Pelago tu m' hai spinto. O non dovevi
Farmi veder Semira, o non celarmi
Gli affetti de l' amico.
M'era facile a l' ora a le nascenti
Fiamme oppor resistenza. Or son sì fiacco,
Che ingiusto, o sfortunato, io perder deggio
O Mennone, o Semira, o ancor me stesso.
Be. Chi misero esser vuol, di se si dolga.
Ni. Consiglio è di virtù la mia sciagura.
Be. Si assolva il Re da una virtù servile.
Ni. De gli uomini è'l più vile
Re che è senza virtù.
Be. L'abbia : ma quella,
Che protetta da l'uso, util si appella.
Ni. Dirò al cor con qualche pace :
In amor sii sfortunato.
Ma sii perfido, ed ingrato,
Dirgli mai non soffrirò.
Se il poter del cielo è dono,
Non vo usarlo in tirannia.
Darò leggi a me dal trono :
Poi agli altri io le imporrò.
Dirò, ec. SCE-

SCENA III.

Belesa, e poi Arbace.

Be. NOn dispero, ch' ei ceda. Ove una volta
Alza il vessillo amore, a poco a poco
Ei ne caccia ragion, virtù, amistade ;
E vuol solo regnar. Mennone infido,
T' ho suscitato un tal rival, che tutto
Ne tremerai.
Ar. Mia Principessa.
Be. Arbace,
Vuoi ch'io creda al tuo amor? Vuoi meritarmi?
Ar. Che far deggio ?
Be. Ubbidirmi : vendicarmi ;
E Mennone sleal ne sia l'oggetto.
Ar. Cosa agevol mi chiedi. Un grave eccesso
De la grazia Real già'l rende indegno.
Be. Con Belesa egli è reo.
Ar. Con Nino ancora.
Non sì tosto egli udì, che un pien trionfo
Semiramide avea sul cor di Nino ;
Ch' ebbro di gelosia, nulla curando
Gloria, impegno, dover, partì notturno
Dal campo: ove, mi è ignoto, ed a qual fine.
Be. Che sì, che la rapita
Semira è colpa sua!) Certo è l'avviso?
Ar. Giunto qui or or dal campo, ove le veci
Di Mennone sostiene il Re mio padre.
Be. Strane cose recasti. A noi conviene

Farne buon' uſo. Al Re tu vanne. Aggrava
Di Mennone il delitto.
Ar. Ma, ſe chiederlo lice, onde tant' ire?
Be. Da la ſua infedeltade.
Ar. Tu fiera il ributtaſti.
Be. Il grado, il ſeſſo
Da me quelle eſiggea prime ripulſe.
Ar. Un ſoverchio rigor ſtanca gli affetti.
Be. Oh! mal per noi, ſe l'arte ne mancaſſe
Di ceder con decoro.
Ar. Non tutti han per ſoffrire il cor di Arbace.
Be. Preda, già mia, non vo che fugga impune.
Mennone il proverà. Già di un Re amico
Gli ho fatto un fier rival. Spoſa di Nino
Saria Semira. Un fiacco
Rimorſo il frena, e queſto
Vincer ſi deve. Il più fec' io. Del Duce
Tu eſaggera la colpa; e alcun non reſti
Luogo a favor di lui nel regio core.
Ar. Ah! Principeſſa, io ſervirò al tuo ſdegno:
Ma tradirò me ſteſſo.
Be. Intendo il tuo timor. Ne l'incoſtante
Tu temi il primo amante.
Ar. Or pentito a' tuoi piedi il vuol tua gloria.
Be. Ma per punirlo ſol: non per amarlo.
Ar. Puniſci con l'obblio l'alma infedele.
Be. L'indifferenza in me ſaria viltade.
Ar. Speſſo di affetto anche lo ſdegno è prova.
Be. Orsù, Arbace: un' oſſequio,
Che men ragioni, eſiggo. In altri io poſſo
Tro-

Trovarlo: a te lo chieggo, e la mia ſcelta
Non ti è picciol favor. Vanne: opra; e ſpera.
Sia di Nino Semira: a me pentito
Torni il perfido amante; e la vendetta
A l'or vedrai d'una beltà negletta.

T'inganna il tuo timor,
Se credi, che in mirar
Pentito il traditor,
Un foco in me già ſpento
Forza ripiglierà.
La facile bontà
Invita il pentimento
Di un perfido amator
A nuova infedeltà.
T'inganna, ec.

SCENA IV.

Arbace.

AH! che in mezzo a quell'ire
Veggo ancora il ſuo amor. Non fa tal ſenſo
La perdita di un ben, che non ſi curi.
Cor mio, che ſi può far? Ti vuole il fato
Amante di beltà ſuperba, e fiera.
Soffri, io ti dico. Ella ti diſſe, ſpera.
Che ſi può far?
Conviene o non amar,
O amar con tolleranza,
Sperando di goder.

Riſtoro è de le pene,
Vigor de la coſtanza
La ſpene del piacer.
Che, ec.

Preceduta dal ſuono di paſtorali ſtrumenti, e da lunga ſchiera di paſtori e di ninfe, che tutti portano in mano rami di allori intrecciati di roſe, con ghirlande di fiori in capo, a foggia di paſtorale trionfo, vedeſi ſcender dal monte Semiramide accompagnata da Aliſo, e da Simmandio.

SCENA V.

Semiramide, Aliſo, Simmandio, con ſeguito di Paſtori, e di Ninfe.

Se. QUel guerrier che al campo riede,
Quel nocchier che il porto afferra,
Dopo l'armi, e le tempeſte,
Ha ragion, ſe n'è contento.
Chi giammai di cure infeſte
Non provò l'acuto morſo,
Poco intende, e poco crede
Tutto il ben di un godimento.
Quel, ec.

Eravate già belle,
Già care agli occhi miei, voi piagge apriche,
E tu diletto padre,
E voi compagne amiche.

Ma

Ma da inſidia, e furor meſſa in periglio
Di non più rivedervi,
Quanto più vaghe or ſiete!
Quanto più mi piacete!

Si. A me la ſorte,
Figlia, de' primi ampleſſi.

Se. Signore, io non ſarei fra le tue braccia
Senza il valor di Aliſo.

Al. Io 'l tuo eſempio ſeguii. Di quegli audaci
Chi al tuo dardo fuggì, nel mio cadette;
E ſon' anche opra tua le mie vittorie.

Si. Deh! qual darò mercede al tuo valore!

Al. Quella, o Simmandio, che tu puoi, non curo:
E quella, che vorrei, tu non potreſti.
Baſta al fedele Aliſo
Di aver poſta per te, bella Semira,
Quella vita in cimento,
Che da' primi anni ſuoi ti offerſe in voto:
E ſe un giorno dirai, che de' tuoi primi
Pudichi affetti egli non era indegno,
Tutto il premio otterrà dal tuo bel core,
Chi per la tua grandezza
Svenata ha la ſperanza, e non l'amore.

Se. Aliſo, in verun tempo
Obblio non coprirà le chiare fiamme,
Che primo in me accendeſti.
Sareſti mio: ma il fato
Si oppoſe. Ov'ei ne trae, ſeguirlo è forza.
Ei ſol far non potrà, che a la tua fede,
Potendolo, io non dia lode, e mercede.

Al. Posso perderti, e vo amarti.
Se per me non è la sorte,
Sia la fede almen per me.
Virtù avea per meritarti:
Volea amor che fossi mia:
Ma 'l destin mi tolse a te.
Posso, ec.

SCENA VI.

Simmandio, e Semiramide.

Si. Figlia, lasciai sinor gli affetti tuoi
In piena libertà. Leggi a te stessa
Dava l'indole eccelsa, e generosa.
Se. De' tuoi saggj consiglj il frutto, e l'opra.
Si. Ma tu vedi d'intorno
Cingerti insidie, e mali.
Mal sicura è beltà fra molti amanti.
Eccone in prova il corso rischio. E' tempo
Che tu risolva. L'util tuo dipende
Da la tua scelta. Il tuo gran cor richiami
Se stesso: si consiglj: elegga, ed ami.
Se. Padre, che nata io sia (che pur nol credo)
Tra boschi, e in umil cuna, è caso: e mio
Rossor non è ciò che non è mia colpa.
Ma dal basso mio stato
Non presero mai norma i miei pensieri.
Cosa non fu giammai così sublime,
Che spaventasse i miei desiri. Amai
A mi-

A misura del merto: e se un affetto
Diede luogo al secondo, e questo ad altri,
Non fu difetto di volubil genio,
Ma impulso, e forza di più degno oggetto.
Si. Festi ciò che nocchier, cui gire è forza
Fuor del preso cammin, dove lo spigne
Più impetuoso or questo vento, or quello.
Se. Quando Aliso ebbe i primi
Miei fanciulleschi affetti,
Non era in Ascalona
Nè il più nobil pastor, nè il più gentile.
Venne Mennone il Duce, e la sua gloria
Sorprese i voti miei. Vidi poi Nino;
E'l sospirar di un Re fece al mio udito
Più soave armonia. Se dopo Nino,
Scendesse in terra a idolatrarmi un Nume,
Il Nume piaceria più del Regnante.
Si. Dunque ora Nino è'l più gradito amante.
Se. Ma non il più felice.
Mennone ha la mia fede, a lui giurata
Con l'assenso paterno. Ecco la gemma,
Con cui ne segnò i patti.
Si. L'amor di un Re scioglie ogni patto, e legge.
Se. Legge d'onore è indissolubil nodo.
Si. Mennone ha offeso il Re.
Se. Ma non Semira.
Si. L'abbandono del campo è suo delitto.
Se. Il vassallo peccò: ma non l'amante.
Si. Forse osò il suo furor ciò che soffristi.
Se. Dono a timor geloso il suo trascorso.

Si.

Si. Seco, o figlia, trarrai miſeri giorni.
Se. Mi ſaria più miſeria, onta, e rimorſo.
Si. Fiero, geloſo, indomito, crudele.....
Se. D'un marito i difetti
Saggia moglie ſopporta, e li corregge.
Si. Dunque de l'Aſia tu rinunzj al trono?
Se. Ei piaceria: ma quando debba a prezzo
Di mia fede ſalirvi, il trono io ſprezzo.

Sinchè ſarà il mio fato
Diſcorde dal mio core,
Vedrai che cerchio aurato
Al crin non cingerò.
Mi gradirebbe un ſoglio:
Ma più mi ſtrigne onore;
E mai per cieco orgoglio
La fe non tradirò.
Sinchè, ec.

SCENA VII

Simmandio.

VIrtude o troppo auſtera,
Che ripugni a grandezza!
Grandezza o troppo altera,
Che diſtruggi virtù. Ti lodo, o figlia,
Ma ti compiango ancor. Da' tuoi natali
Deſtinata a regnar, perdi il diadema.
Or viene i danni tuoi
A riparar fortuna; e tu nol vuoi.

Il bel volto, e la grand'alma
V'innamori, amiche ſtelle.
Se nol fate,
A virtute, ed a beltate
Siete perfide, e rubelle.
Il bel, ec.

Ballo di Paſtori, che eſcono dal Piano, e di Montanari, che ſcendono dal Colle.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Grotteſca delizioſa.

SCENA I.

Mennone, e Aliſo.

Al. CHe foſſe quell'inſulto un tuo comando,
Potea ſaperlo Aliſo?
Me. Ah! tutto in me congiura e cielo, e caſo.
Al. Aliſo ti è fedel. Se queſte io reggo
Natie campagne, è ſol tuo dono.
Me. In terra
Gratitudine, e fede è per me ſpenta.
Al. Non contar fra gl'ingrati un cor ſincero.
Me. Mi tradì Nino; e può tradirmi ogni altro.
Al. Regna amor ſopra i Re: nè da beltade
Fa difeſa un diadema.
Me. Con Simmandio mi è forſe
Spergiura anche la figlia. Io qui da loro
Saprò, fin dove mia ſventura arrivi.
Al. Conſigliarti potreſti....
Me. Non ammette
Un'eſtrema miſeria alcun conſiglio.
Al. Contender col più forte è vana impreſa.
A l'util

A l'util di Semira, in tuo favore,
Anch'io ſvenai le dolci mie ſperanze.
Me. Mennone nol farà, ſe'l fece Aliſo.
Al. Cedendo lei, puoi meritar Beleſa.
Me. Beleſa? Ah! de l'altera
Queſta mano è un rifiuto; e pur fu queſta,
Che più volte il diadema
Al ſuo ingiuſto fratel fermò ſul crine.
Al. Ma s'ella foſſe il prezzo di Semira?
Me. Abbaſtanza ora in ſeno
Mi freme amor. Tacciavi orgoglio. E' vano
Mal vicino addolcir con ben lontano.

Al. Falco, che ſpieghi l'ali a poca preda,
S'altra maggior ne veda,
Cangia il ſuo volo, e queſta inſegue e preme:
Tra due oggetti il tuo cor ſcelga il migliore.
Fuggi un funeſto amore:
Sia grandezza tuo voto, e ſia tua ſpeme.
Falco, ec.

SCENA II.

Mennone, e Simmandio.

Si. DUce, tu dopo il grave
Tuo fallo in Aſcalona?
Tu venirti ad eſpor di Re oltraggiato
A l'ire, ancor nel primo impeto ardenti?
Riedi, o Mennone, al campo;
E con nuovi trionfi apriti ancora

La

La via, che ti chiudeſti, al regio affetto.
Deh! così non fidarti
Nel paſſato favor. Meriti antichi
Freſca offeſa cancella; e Re ſdegnato
Cerca ragion per non parere ingrato.
Me. Grazie agli Dii. Sì grande
Non è, qual'io credea, la mia ſciagura.
Trovo in Simmandio il primo amico; e tolta
Non m'ha iniquo deſtin la tua pietade.
Seguirò tuoi conſiglj, e ſovra i Battri
Vendicherò i miei mali.
Ma fa, che in faccia al campo
Giuſtificare io poſſa i miei traſporti.
Dammi Semira, e parto.
Si. Mia figlia? A te d'intorno
Stan riſchj, e penſi amori?
Me. Solo amor fa i miei riſchj; e tutto è vinto,
Se mi è data Semira.
Si. In lei, già tua rapina, il premio or cerchi?
Me. Non reca offeſa altrui, chi'l ſuo ſi toglie.
Si. Fan ſempre ingiuſto il fine i mezzi iniqui.
Me. Tu più ingiuſto ſareſti, ritrattando
La giurata promeſſa.
Si. Ma a chi giurata? L'ebbe
Mennone al ſuo Signor caro, e fedele.
A qual tempo ſerbata?
Dopo vinti i rubelli.
Va. Vinci i Battri; e fra le tue vittorie
Conta il regio favor: placane l'ira:
Sii'l Mennone primiero; e tua è Semira.

A chi

A chi manca amor di Re,
Manca toſto ogni altro amor.
Pianta eccelſa intorno ſpande
Ombra grande,
E fa invito al paſſagger.
Ma ſe perde — il ſuo bel verde,
Sta negletta, — e vi ricetta
Solo il tarlo roditor.
A chi, ec.

SCENA III.

Mennone.

O Sciagurato Mennone! al Re in odio,
A Beleſa in diſpregio,
Tradito, abbandonato
Da tutti, e che farai? Funeſto amore,
Figlio più di diſpetto, e di vendetta,
Che di ragion, dove m'hai tratto? Ovunque
Mi volga, abiſſi incontro; e tu gli hai fatti.
Rendimi, o fier tiranno
Onor, grado, fortuna; o dammi almeno
Quel ben, che m'hai promeſſo.
Mi vendichi Semira
Di Simmandio, di Nino, e di Beleſa.
Ahimè! Sperar poſs'io, che piaccia a lei,
Potendo anzi de l'Aſia eſſer Regina,
Seguir di un miſerabile la ſorte?
Nol credo. Ove trovar donna sì forte?

SCENA IV.

Semiramide, e Mennone.

Se. OVe, o Mennone? In me.
Me. Semira... O Dio!
Vieni di Nino amante?
O di Simmandio figlia?
Se. Vengo a Mennone ſpoſa; e quella fede....
Me. Eh! non è tal fortuna
Per Mennone infelice.
Se. Foſs' ella anche maggior: ſarei la ſteſſa.
Siaſi pur Nino irato:
Simmandio ingiuſto: ogni favor ti manchi.
Io teco ſono.
Me. Un reo, qual'io, ſi fugge.
Se. Con tutti reo: non con Semira ancora.
Me. Oh! foſſe ver. Ma mi luſinghi. Il tuo
Core anch' egli è di donna,
Inſtabile, ſuperbo, e menzognero,
Queſto è'l ſol ben de' mali miei. Diſpero.
Se. Vuoi tu perir? Periſci. Qual' inſania?
Qual furor ti poſſiede? In te ben vidi
Spirto feroce, indomito, inquieto:
Ma tale nol credea. Duce, coteſta
Torbida geloſia da te una volta
Scaccia, e dilegua.
Me. E come farlo, al fianco
Laſciandoti di un Re giovane, e amante?
Meco fuggi, e mi acheto.

Se.

Se. Fuggir?
Me. Sì. A chi ha valor, terra non manca.
Se. A la tua diffidenza
Non darò mai queſto trionfo. Io voglio
Confonderti; e ſe fui
Cagion di tue ſventure, eſſere ancora
Quella del tuo ripoſo.
Me. Partirò? Reſterò? Che far degg' io?
Se. Qui reſtarti....
Me. Ove morte
Quel ripoſo ſarà, che mi prometti.
Se. Lunge i triſti preſagj. Io qui da Nino
E perdono, e favore, e i primi onori
T' impetrerò.
Me. Ma il prezzo
Tu ne ſarai.
Se. No, Mennone....
Me. Un Re amante,
Che fa grazie a beltà, n' eſigge affetti.
Se. O cor di poca fede!
Laſcia guidarti. Nino è generoſo;
E ſe il ſuo amor giugneſſe
A tentar la mia gloria....
Me. Chi te difenderia?
Se. La mia virtude.
Prieghi uſerà? O minacce? Opporrò anch'io
A riſpetto riſpetto, e forza a forza.
Me. Cedo: ma tutto temo, e nulla ſpero.
Se. Quetati. Io tutto ſpero, e nulla temo.
Sia per te intanto un ſacro aſilo il tempio

Di Urania.
Me. E al Re ten vai?
Se. Forte in tua aita.
Me. Tu ti esponi.
Se. Confidati.
Me. Ah! pria lascia
Perire un'infelice.
Se. Io vo salvarti.
Me. Parto. Recami morte, o torna mia.
Se. Che invincibile mostro è gelosia!

Me. Se tu vedessi, quante
Son furie in questo petto
Di suddito, e di amante,
Tema, odio, amor, dispetto;
Mi avresti più pietà.
Il fato è a me nemico:
Un Re rival tiranno:
Spergiuro un fido amico;
E fu d'ogni mio danno
Cagion la tua beltà.
Se, ec.

SCENA V.

Semiramide, poi Nino, Belesa, e Arbace.

Se. DI un tal marito al fianco, oh! quai mi (accingo
A trar giorni dolenti! or che mi giova
L'amor di un Re? Fortuna,
Tarda a me balenasti. Era già data

Mia fede: è mio tiranno il dover mio.
Pace, per me: per me, grandezza, addio.
Ni. Qui a sorprender mi affretto (*Come da se.*)
Mennone con Semira.
Ar. Il Re sta irato. (*Piano a Bel.*)
Be. Or tu sostien quell'ira. (*Piano ad Ar.*)
Ni. Semiramide sola? (*Avanzando alquanto verso Sem.*)
Se. Il reo la faccia (*Stando in lontano.*)
Del suo giudice fugge:
Il misero la cerca.
Ni. Quanto è bello in quel volto anche il dolore!
(*P. ad Ar.*)
Ar. Beltà, che vuol pregar, già quasi è vinta:
(*P. a Ni.*)
Ma, se vincerla vuoi, mostra rigore.
Se. Gran Re, cui fanno grande impero, e fama,
(*Si accosta a Ni.*)
E maggior fan virtù: quella clemenza,
Che è la gemma miglior di tua corona,
Non sia chiusa a' miei prieghi.
Ni. Parla, e otterrai. Ma sia la tua richiesta
Degna di te, degna di Nino. Chiedi
Per te grandezze, onori:
Chiedi d'Asia l'impero, e Nino è lieto.
Se. Oggetto de' miei prieghi
Mennone è sol. Se questo
Nieghi, già tutto nieghi.
Ni. Mennone è troppo reo. Che forza, Arbace,
(*P. ad Ar.*)

Farmi convien !
Ar. Reſiſti, e vinci. (*P. a Ni.*)
Se. Io dirlo
Non vo innocente, nè ſcuſar ſuo fallo,
Perchè fallo d'amor. Ma quanto ei fece,
Lo fece per ſalvar da un'atto ingiuſto
La gloria del ſuo Re.
Ni. Col ſuo ſoſpetto
Del par ne offeſe: quaſi
Commetterlo io poteſſi, e tu ſoffrirlo.
Se. Se con ragion ſtar geloſia poteſſe,
Non ſarebbe furor. Ma, Sire, io venni
Non a ſcolpar, ma a chieder grazia. In lui
Pronta è la fede, a cimentar fra l'armi
Il ſangue, che gli reſta. Al campo ei rieda
Col tuo perdono.
Ar. Ah! troppo
Vorria l'amante.
Se. Un'atto di clemenza,
Chieſto a un Re generoſo, è un voler troppo?
Ar. Sì: che falio impunito è altrui di eſempio.
Se. Favello a Nino; e Arbace mi riſponde?
Ar. Sta ſempre intorno al Re conſiglio, e fede.
Se. E vi ſta anche intereſſe, e zel ſi crede.
Ni. Or riſponda anche il Re. Col mio perdono
Torni Mennone al campo.
Se. Del ſuo Signor pria l'aſſicuri un guardo.
Ni. Abbia un mio ſguardo.
Se. E un tuo pietoſo ampleſſo.
Ni. E queſto ancor. Reſiſta, (*P. ad Ar.*)

Chi

Chi puote, a una beltà, che prega, e piace.
Ar. Già cedè Nino. (*P. a Bel.*)
Be. E mal ſervimmi Arbace. (*P. a Ar.*)
Se. Di tua eccelſa bontà....
Ni. Ma col perdono
Di Mennone ricevi
Il mio core, e'l mio trono.
Se. Ah! Signore, il tuo dono
Tanto non val, quanto la man che il porge:
Ma ſono aſtretta a rifiutarlo.
Ni. Aſtretta
Da qual poter?
Se. Da un invincibil nodo.
Ar. Mano di Re tutto diſcioglie, e vince.
Se. Vorreſti del tuo Re fare un tiranno;
Ni. Miſero me!
Se. Se poſſeder gli affetti
Di Semira non puoi,
Serbane, o Re, la ſtima.
Sii giuſto; e da Semira
Stima, riconoſcenza, oſſequio avrai.
Ni. E amor?
Se. Deh! lo poteſſi.
Ni. E amor?
Se. Non mai.

Povera navicella
Preſſo ha l'amica ſponda;
E in mezzo a la procella
Furia di vento, e d'onda
La porta a naufragar.

Miſera paſtorella,
Anch'io vicino ho 'l porto;
E la crudel mia ſtella
Vuol queſto core aſſorto
In tempeſtoſo mar. Povera, ec.

SCENA VI.

Nino, Beleſa, e Arbace.

Ni. O Ne le colpe, o negli affetti, o ſempre
Mennone fortunato!
Be. Al tuo dolor sì toſto
Non darti in preda.
Ni. Udiſti pure, udiſti.
Mover pria ſpererò le rupi alpeſtri,
Che il fiero cor.
Be. Non tutte
Le vie ſon chiuſe. Altra ſi dee tentarne
Per eſpugnarlo.
Ni. E qual?
Ar. Forſe in mio danno)
Be. Maturarne il conſiglio a me conviene
Col Principe de' Medi.
Ar. Ah! nol diſs'io?)
Ni. Atten derò, l'alma paſcendo intanto
Di ſoavi ſperanze ingannatrici,
Sogni degl' infelici.

A l'aprirſi il fatal vaſo
Ogni bene ſe n'andò,
E ſol ſpene a l'uom reſtò.

Smun-

Smunta, timida, meſchina
Ama il bene,
Ma lontano; e quando il tiene,
Fugge, e ſtar con lui non può.
A l'aprirſi, ec.

SCENA VII.

Beleſa, e Arbace.

Be. PRence, ſo, che la legge,
Con cui mi è forza cimentarti amante,
Ti parrà tirannia. Ma tutto in fine
Servirà a meritarmi.
Ar. Beleſa è un ben, che non ha prezzo.
Be. A lei
Baſta un poco di fede; e s'ella ancora
Coſti un poco di pena,
Ben' impieghi la pena, e ben la fede.
Ar. La legge attendo.
Be. A Nino
Conſigliar dei mie nozze
Con Mennone.
Ar. Ah! Beleſa! ...
Be. Già tremi?
Ar. A darmi morte
Dimmi ch'io lo conſiglj, e avrò più core.
Be. O laſcia di più amarmi, o mi ubbidiſci.
Ar. Con Mennone tue nozze?
Be. Ha ſol l'aſpetto

Di mal quello che temi.
Ar. Ed io ſteſſo proporle?
Be. Volevi, che Beleſa
Le chiedeſſe? o altro amante? A l'or tradito,
A l'ora, sì, dir ſi poteva Arbace.
Ar. Ma dal conſiglio tuo qual ben ne ſperi?
Be. Di Mennone facciamo un' incoſtante:
E non cercar di più.
Ar. Povero amante!)
Be. Riſolveſti?
Ar. Ubbidirti.
Be. O caro Arbace. (*Parte.*
Ar. Soffre molto, e aſſai parla un duol che tace.

Be. Vorrebbono gli amanti,
Che ſenza affanni, e pianti
Si offriſſe in lor mercede
L'amor de la beltà.
Ma ſe han sì poca fede,
Sapendone ritroſe;
Qual tema avria, qual freno,
Vedendone pietoſe,
La loro infedeltà?
Vorrebbono, ec.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

Recinto di gabinetti di verdura.

SCENA I.

Semiramide, e Aliſo.

Se. Fuggir dal foſco volto al lieto avviſo
Gli vedeſti triſtezza?
Al. Più torbidi quegli occhi, anzi gli vidi
Empierſi tutti di un dolor funeſto.
Se. Ah! quanto ſono, Aliſo,
Vendicati i tuoi mali!
Al. Alma sì vile
Non ho, che la ricrei ciò che ti affligge.
Se. Quella tranquillità, ch'ebbi in amarti,
Da me fuggì. Meglio era amarti ſempre.
Al. Un tempo anch'io credei, ch'eſſer la noſtra
Felicità doveſſe il ſempre amarci,
Queſte reggendo in pace
Belle campagne, e a l'ombra
Or d'un'orno, or d'un faggio
Lietamente cantando i dolci affetti.
Se. O in ſi placida vita

Pa-

Paſtorelle beate !
Al. O Mennone crudel, che un ſi giocondo
Stato a turbar veniſti. Almen contenta
Ti ſcorgeſſi con lui.
Se. Con lui mi vuole
Sempre miſera il fato.
Al. E chi ti vieta
Una ſorte miglior con Nino amante ?
Se. O Dio !
Al. Veder te moglie
Del maggior Duce, e del più caro a Nino,
M'era qualche conforto :
Quale or ne avrei, potendo
In Semira adorar la mia Regina ?
Se. Soffriamo, Aliſo, cio che'l Ciel deſtina.
Al. Oh ! foſte almeno,
Vaghe pupille,
Liete, e tranquille :
Poi pazienza,
Se quel ſereno
Non è per me.
Se dal tuo bene
Trarre io poteſſi
Rancori, e pene,
Vile, ed ingiuſto
Sarei con te.
Oh ! ec.

SCE-

SCENA II.

Mennone, e Semiramide.

Me. CHe mai dal troppo favorevol Nino
Semiramide ottenne ?
Se. La mia miſeria, o Mennone ; e l'ho cara
Nel tuo perdono.
Me. Ah ! Perfida ! Miſeria
Chiami trono, e grandezza ?
Va. Regna. Non m'importa
Nè grado, nè favore,
Nè perdono, nè vita.
La tua inutile grazia
Ti rendo, e da la fede
Mal ſerbata ti aſſolvo.
Tu piangi ? Eh ! dimmi il lieto
Succeſſo de' tuoi voti,
Nè t'infinger pietoſa
Del mal che mi faceſti.
Di chi mi nocque, e mi deluſe tanto,
Non credo più nè a la pietà, nè al pianto.
Se. Segui, Mennone, ſegui ;
Quaſi femmina io foſſi
Debole, abbietta, ambizioſa, e peggio ;
E dal tuo cor giudica il mio. Non baſta
A rendermi ragion nè quel che ottengo,
Nè quello che rifiuto. Anima ingiuſta,
Senza ſenno, feroce ;
Senza riſpetto, amante ;

Ad

Ad un padre io reſiſto: a un Re mi oppongo:
Io'l tuo perdono, io'l ſuo favor ti reco:
Io trionfo di Nino
Su l'ire, e ſu gli affetti; e ne riporto
Le tue ingiurie in mercede, e i miei rimorſi...
Me. Ma i rimorſi, che danno
Grandezza iniqua, e slealtà ſpergiura...
Se. O quei che ſente un'alma
Dal ſuo dover coſtretta
Ad amar chi la offende,
A ſprezzar chi la onora.
Mennone, ah! ſii più giuſto.
Non diſperar la mia virtù. Stancarmi
Può un furor, che mi oltraggia. Io da te eſiggo
Più ſtima, o meno amor. Se ingiuriarmi
Dee la tua geloſia, laſcia d'amarmi.
Me. O Dio! ſcuſa, o Semira,
Una rabbia d'amor, che anch'io condanno.
Ma il Re ti vorrà ſua.
Se. Da me le prime
Ripulſe ei n'ebbe. Va. Segui il mio eſempio.
Me. Se da me ne dipende
La gloria, ei tremerà ſolo a tentarmi.
Se. Eh! vi ſaran per te luſinghe ancora.
Me. Tutto perdei poc'anzi
Per non perder Semira.
Se. Ella tel reſe.
Me. Tutto per te ſprezzerò ancor.
Se. Rifiuto
Son'anche di Semira', e l'Aſia, e Nino.

Me.

Me. Non temer. Tornerò lieto, e fedele.
Se. Lo ſpero; e a l'or tua ſpoſa
Vivrò tua: ſarai mio. Ma, Duce, avverti.
Quel nodo, cui non ebbe
Forza a ſcuoter furor, ſciorria perfidia.
Me. Che? Geloſia già in te comincia?
Se. Un grande
Divario è da cautela a geloſia:
Quella i riſchj prevede, e li ripara:
Queſta i mali ſi finge, e gli alimenta.
Me. Va. Tornerò fedel. Sarai contenta.
Se. Contenta mi vedrai:
Spoſa mi abbraccerai:
Ma emendati geloſo,
E ſerbati fedel.
Che ſe ſoffrir potei
L'oltraggio del ſoſpetto;
Quello non ſoffrirei
Di un'anima infedel.
Contenta, ec.

SCENA III.

Mennone, poi Nino, ed Arbace.

Me. DA tante ſmanie al fine
Parmi di reſpirar. Sarà mio acquiſto
Semira. Ecco puniti
Nino, e Beleſa.... O Dio!..
Nino ancor può voler.... Beleſa ancora
Riparar può l'ingiuria.... Olà. Tacete

E timori, e ſperanze,
Che a la fida Semira ingiuſte ſiete.
Ar. A te, Mennone, il Re.
Me. Deh! qual ſorpreſa!
Ni. Del tuo amico Signor vieni agli ampleſſi,
Mennone. In me ſicuro
Fiſa lo ſguardo, e de le coſe andate
Non t'ingombri timor: che obblio le chiude.
Siam gli ſteſſi. Col grado
Nino ſopra gli Aſſirj:
Mennone con l'amor regni ſu Nino:
E ſe coſa v'è ancor nel regno mio,
Che a te piaccia, ella è tua. Non ſarai tanto
Tu in riceverla lieto,
Quanto in darla io contento.
Ar. Povero Arbace! Il tuo deſtin già ſento.)
Me. Magnanima bontade, in cui ravviſo
Più il poter di Semira,
Che di Mennone il merto.
Ni. No. Semira prevenne,
Non diſpoſe i miei voti. Anche non chieſto
Ti fea grazia il mio core.
Me. E pur quel core
Ne la parte migliore,
Perdonami, il dirò, venne a ferirmi.
Ni. Nol niego; ed a me ſteſſo
Rimprovero ne feci. Io più vo dirti.
Quando preſi ad amar la tua Semira,
M'era aſcoſo il tuo foco; e quando il ſeppi,
Ne arroſſii: n'ebbi affanno; e ſa queſt'alma,

Se per te combattei.
Me. Ma nol vinceſti.
Ni. Troppo altamente fiſo
V'era lo ſtral. Svellerlo volli; e'l ferro
Più vi ſi aſcoſe. Amar mi è forza, o Duce;
E mi è forza morir. Sia tua Semira;
E'l tuo Re ſia di morte.
Me. Tolgalo il Ciel. Viva al ſuo impero, e viva
Un Re sì generoſo a la ſua gloria.
Ni. Ah! Mennone, ſalvarmi
Tu puoi con nobil'atto.
Me. Io, Sire, il poſſo?
Ni. Sia tua ſpoſa Beleſa, a me germana.
Ar. Miſero me!)
Ni. La Siria,
Tuo governo ſinora,
Sia in avvenir tuo regno.
Cedimi ſol Semira; e ſe ancor poco
Ti ſembra il prezzo....
Me. Ah! che mi chiedi, o Sire?
Semira ha la mia fede.
Ni. E ſta in tua mano
Col viver mio la ſua grandezza.
Ar. Ei parla,
Qual chi cedendo vuol parer coſtretto.)
Me. Coteſta tua grandezza è un ſuo rifiuto.
Ni. Si oſtinò in ſuo dover: ma ne avea pena.
Me. Che non dirà, s'io l'abbandono, e cedo?
Ni. Preſervando il tuo Re, lodi ne avrai.
Me. Ma ſai tu, che Beleſa il nodo approvi?

Ni. Certo ne ſii. Meglio tel dica Arbace.
Ar. E lo approva Beleſa, e lo diſia.
Me. Ma l'altera....
Ar. Già intendo. Il Re è preſente;
Nè dir tutto oſerei.
Ni. Parto. Che poſſo intanto
Sperar?
Me. Che ſe in Beleſa
Trovo ſenſi più giuſti, ambo avrem pace.
Ar. E ſegneranne i patti il cor di Arbace)

Ni. Nè tutto ancor fidarmi
Vo al dolce de la ſpeme;
Nè tutto abbandonarmi
In braccio del timor.
Nocchier, già quaſi in porto,
Non perde la ſua ſtella,
Reſtar potendo aſſorto
O in ſubita procella,
O in ſaſſo traditor.
Nè, ec.

SCENA IV.

Mennone, e Arbace.

Me. Siam ſoli. Or dimmi, Arbace. Al diſonore
Di un ſecondo rifiuto
Non vuol Mennone eſporſi.
Ar. O fier cimento!)
Me. Tu ſai con qual rigor trattò Beleſa

Il ſincero amor mio.
Ar. Dovea ſcuſarla
Il decoro del grado, e quel del ſeſſo.
Vuol beltà eſſer pregata, e vuol far prova
Di coſtanza in chi l'ama.
Me. Ma ſi dolſe ella poi del mio abbandono?
Ar. Ogni bella ha diſpetto,
Che una preda già ſua di man le fugga.
Me. Nè Mennone era tal, che in altro amante
Aveſſe a riſarcir ciò che perdea.
Ar. Oh! riſponder poteſſi) A lei più increbbe
Veder che le togliea ſpoglia sì illuſtre
Una ſemplice Ninfa.
Me. Arte fu di vendetta il nuovo amore.
Ar. Non amaſti Semira?
Me. Anche a Beleſa
Qualche arcano del cor vo che ſi ſerbi.
Ma qual pegno mi dai, ch'ella pentita
A le mie nozze aſſenta?
Ar. Per ſuo comando io le propoſi a Nino:
Tanto la preſe la pietà di lui.
Me. E forſe amor v'ebbe gran parte, Arbace.
Ar. Queſto è'l grave penſier, che più mi rode)
Me. Andiamo a trionfar di quell'altera,
E là riſolverò. Già del mio petto
Sortì doglia, timor, rabbia, diſpetto.
Uſignuolo,
Che egro, e meſto,
Già miravi al dolce nido
Star d'intorno angue funeſto,

Non sì lieto il canto, e'l volo
Snodi, e spieghi al suo partir.
Qual per gioja in sen mi balza
La poc'anzi alma dolente,
Or che sente
Dileguarli
La rea turba del martir.
Usignuolo, ec.

SCENA V.

Arbace.

DI due creduli amanti un fia schernito;
E vicin n'è'l momento.
Se dopo un sì crudele esperimento
Mi tradisci, o Belesa,
Dirò, che mai beltà non fu più iniqua,
E che amor non fu mai peggio tradito.

Se a me tocca esser lo scherzo
Di una perfida beltà,
Fede, e amor, per sempre addio.
Vago ciglio, e labbro accorto
Lusingar ben mi potrà:
Ma di cor non mi uscirà
Il primiero inganno mio.
Se, ec.

Ballo di Giardinieri, e di Selvaggj.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Cortile del Palazzo di Nino.

SCENA I.

Semiramide, e Simmandio.

Si. NOn erano, o Semira,
Un sì picciolo ben l'Assiria, e Nino,
Che sprezzarlo dovesse
La figlia di Simmandio.
Se. Ma la sposa di Mennone il dovea.
Si. Costanza è una virtù d'alme private.
Per chi nacque a lo scettro
L'utile ne sia norma.
Se. Io non conosco,
Fuor che la mia virtude, altra grandezza.
Si. Omai più eccelse idee prendansi, o figlia,
Da l'esser tuo. Figlia di Re nascesti.
Se. In Simmandio amo il padre, e'l Re non scorgo.
Si. Gli ostri natii con queste
Rustiche lane egli a cangiar fu astretto
Da nemica fortuna.
Se. E dove è'l patrio regno? Ove i vassalli

Popoli? Ove il nemico?
Avrem Mennone ed io forza, ond'ei tremi
Sul mal rapito ſoglio.
Si. Chi vaglia a dar riparo a' noſtri danni,
Non v'ha che Nino.
Se. E Nino
E così generoſo....
Si. No, figlia: ei far nol può ſe non tuo ſpoſo.
Se. Nè queſto il può Semira. Io ſon già avvezza
A premer un'orgoglio,
Che mi voglia infedel.
Si. Che cor protervo!
Se. Malgrado anche di lui, così vuol ſorte.
Si. Troppo oſtinata ſei.
Se. Troppo ſon forte.
Ma ancor mi aſconderai de' miei natali
La ſerie, e de' miei caſi?
Si. Ad infermo oſtinato in van ſi porge
Il rimedio ch'ei fugge.
Stiaſi con me l'antico arcano.
Se. Padre,
In Mennone difendo anche un tuo dono.
Si. Altri tempi, altre idee. Segui, e te ſteſſa
A tuo piacer conſiglia.
Ma cangiò il padre, e può cangiar la figlia.

A la ſorte, che il crine ti porge,
Moſtrarti con ciglio
Auſtero, e ſprezzante
Non è buon conſiglio
Di

Di ſaggia virtù.
Su rota incoſtante
Immobile il piede
Tien'ella; e negletta
Sen va, nè più riede
Ridente qual fu.
A la ſorte, ec.

SCENA II.

Semiramide, Beleſa, e Arbace.

Se. ALtri v'ha che congiuri
Per abbattere un core?
Be. Semira, io te compiango,
Pur mal riconoſciuta.
Se. Principeſſa, perchè?
Be. Tel dica Arbace.
Ar. Mennone ti tradiſce.
Se. Eh! ſo che l'arte in uſo
Mette ogni induſtria, onde mi tremi in petto
La fe. Ma tutto è vano.
Be. Nel petto di Semira
La ſoſtiene fortezza. In quel del Duce
Ambizion l'abbatte.
Ar. E del ſuo primo
Tradito amor la rinaſcente fiamma.
Se. Suo primo e ſolo amor non fu Semira?
Be. Ne avrai, ſe qui ti aggrada, il diſinganno.
Se. Cieli! ſe queſto è ver, vedrò a la fonte
Gir

Gir retrogradi i fiumi.
Be. Altra così dicea.
Se. Non del mio Duce.
Be. Di lui, Ninfa, di lui, cui l'incoſtanza
Non coſtò mai gran pena, o gran roſſore.
Se. Mi avveggo. A un Re, a un fratello
Ben ſi ſerve così. Ma ſenza il pieno
Teſtimon de la viſta, e de l'udito,
Non crederò giammai Mennone infido.
Ar. Vogliam che qui tu'l vegga, e qui l'aſcolti.
Colà ti aſcondi, e inoſſervata....
Se. O Dei!
Comincio a vacillar.... No... Ciò ch'ei fece
Per me: ciò ch'io per lui,
Non mi laſcia timor de la ſua fede,
E l'accorta Semira a voi non crede.

Pieghi a l'onda, e ceda al vento
Scoglio in mare, e ſaſſo in monte;
Ed a l'ora — in chi m'adora
Incoſtanza io crederò.
Pien di amore, e di ardimento
Fin di morte il vidi a fronte;
E a tenor de la ſua fede
Anch'io fida a lui ſarò.
Pieghi, ec.

SCENA III.

Beleſa, e Arbace.

Ar. SOn già preſſo a la meta i tuoi deſiri.
Supplichevole amante
Mennone a te verrà.
Be. Verrà protetto
Dal reale favor, con tutto il faſto
Di un facile perdono,
E di un ſicuro amor.
Ar. Nulla, o Beleſa,
A oprar più reſta a la crudel mia fede.
Be. Ma le reſta a ſoffrir.
Ar. Che crudeltade,
Far de la morte mia fabbro me ſteſſo!
Be. E qui'l frutto godrai di tua bell'opra.
Ar. Deh! per pietade, o mi riſparmia un tanto
Affanno, o non tradirmi.
Be. Ch'altro poſs'io? Soffri, ti diſſi, e ſpera.
Ar. E ſofferſi, e ſperai.
Be. Non baſta ancora.
Ar. Povero cor! ſi ſegua,
E ſperando, e ſoffrendo al fin ſi mora.

Son qual miſero ſoldato
Condannato
A vegliar con fermo ciglio,
Dove certa è per lui morte.
Tu non ſai del rio comando
La fierezza:

Io lo ſo, che ſto penando
Col dover di parer forte.
Son, ec.

SCENA IV.

Mennone con ſeguito di Sirj, e i ſuddetti.

Me. QUi Beleſa) (*Piano.*)
Be. Qui'l Duce. (*Ad Arb.*)
Me. Ella mi rechi (*Da Se.*)
Prima le ſue diſcolpe.
Ar. Vedi alterigia. Attende, (*P. a Bel.*)
Che tu'l grado avviliſca.
Me. Io ſon l'offeſo. (*Da Se.*)
Ma roſſor la trattien.
Ar. Faſto il fa audace. (*P. a Bel.*)
Ciel! che viltà. (*Vedendo che Bel. ſi avanza.*)
Be. Mal mi conſiglj, Arbace. (*P. ad Ar.*)
Mennone, io ben credea, che infedeltade
Foſſe in alma ſpergiura un fier rimorſo:
Ma non sì ne la tua, ch'uſa a maggiori
Trofei, beltà temeſſe un tempo amata,
E ne fuggiſſe il già sì caro aſpetto.
Me. Rimorſo? Eh! Principeſſa,
Dillo riſpetto. Io fuggo
Quel volto, in cui fierezza
Tutti in mio danno armò gli ſprezzi, e l'ire.
Be. Quando s'ama da ver, ſi può ſoffrire.
Ma ſpeſſo al disleal baſta un preteſto.

Me.

Me. Le ripulſe a un'amante,
Che ſa di meritar, fan troppo ſenſo.
Be. Che orgoglio!) Ingiuſto, il ſo, fu il mio rigore:
E correggerne il fallo
Volea: ma il tuo abbandono altri mi diede
Penſieri, ed altri affanni. Ah! frettoloſo
Troppo foſti, e crudele in vendicarti.
Me. Dolce accuſa d'amor, quanto mi piaci! *da ſe.*
Ar. Così favelli? E tu non l'ami? (*P. a Bel.*)
Be. Eh! taci. (*P. a Arb.*)
Me. Se ſincero, o Beleſa,
Mi parlaſſe il tuo core....
Be. E che? Potea
Mennone in altri affetti eſſermi oggetto
D'indifferenza? Arbace,
Digli tu le mie ſmanie, i pianti, i lai.
Ar. Pur troppo è ver. *A Me.* Quanto penar mi fai.
(*P. a Bel.*)
Me. Diſingannati omai: Già torna a' primi
Ceppi l'antico amante.
Be. Ma ritorna incoſtante.
Me. Prova fa di mia fede
La mia ſteſſa incoſtanza.
Be. Come?
Me. Amor già non fu: fu ſol diſpetto
Quel che mi traſſe a vagheggiar Semira.
Be. Non l'amavi; e per lei
Cimentaſti, quant'eri, e gloria, e vita?
Me. In lei di mia vendetta
Le ragioni ſoſtenni. Io de' tuoi ſprezzi

Vo-

Volea punirti; e a me ne parve il mezzo
Tanto miglior, quanto più indegno, e vile.
Be. Ma la beltà di lei....
Me. Regni ne' boſchi,
Non ſul cor de gli eroi.
Be. Nino pur l'alza
Al ſuo letto, e al ſuo trono.
Me. Certi baſſi vapori,
Da un troppo ſollevati ardente raggio,
Tornano in nebbia a diſſiparſi, o in pioggia.
Del vile affetto arroſſirà ben toſto
L'alma reale. In noi ſarà, sì, in noi
Stabil l'amor: difeſo in te dal merto
Del ſangue: in me da quel de la mia gloria.
Be. Ben ne giudichi, o Duce.
Ar. Ahimè!)
Me. Già cedo
Al Re ſopra colei le mie ragioni.
Be. Piacemi.
Me. Ma Beleſa
L'atto pria ne gradiſca, e mia ſi giuri.
Be. E giuſto.
Ar. Ah! Principeſſa. (*P. a Bel.*)
Me. A l'aſſenſo di Nino il tuo ſi aggiunga.
Be. Pronta; ed Arbace in teſtimon ne accetta.
Ar. Non poſſo più. (*P. a Bel.*)
Be. Sei pur da poco. Aſpetta. (*P. ad Ar.*)
Me. Dunque un ſoave nodo?....
Be. Mel comanda il germano. Il cor mel chiede.
Me. Lo ſpoſo?...

Be.

Be. E dove poſſo
Trovar' alma più grande. Il Sirio regno
Già conſorti ne attende.
Me. O Mennone beato!
Ar. O miſeri ſcherniti affetti miei!)
Be. Vieni. Il mio Re, l'idolo mio.... tu ſei.

{*Improvviſamente ſi volge, e prende la deſtra di Arbace, nè più riguarda Mennone, che rimane come immobile.*}

Queſto, sì, queſto (*Verſo Arb.*)
E'l mio teſoro,
L'idol che adoro,
L'anima mia:
Non tu, pien d'albagia, nudo di fede. *A Me.*
Reſta; e ti ſtraccj
Sdegno, ed amore,
Onta, e rancore
Con geloſia:
E queſta, indegno, ſia la tua mercede.
Queſto, ec. *Parte con Ar.*

SCENA V.

Mennone, e poi Semiramide.

Me. MEnnone, che è di te? Sei tu percoſſo
Da folgore? E sì ſtrano,
Che una femmina inganni?
Scuoti il gel da le vene:

Lo

Lo ſtupor da le membra.
Hai con che vendicarti
Di Nino, e di Beleſa.
Semira... Eccola. O Dio! Già mi confondo.
Se mi udì, che far poſſo? Ove mi aſcondo?
Se. Sì attonito m'incontra il valoroſo
Mennone da la pugna? Egli pur vinte
Avrà le inſidioſe
Luſinghe. Ei ſcettri offerti, ei regie ſpoſe
Accolte avrà con quel diſprezzo iſteſſo,
Con cui guardò Semira,
Vapor baſſo, e vil ninfa, e l'Aſia, e Nino.
Me. Tutto ella inteſe. O barbaro deſtino!)
Se. O di tutti i viventi uomo il più ingrato!
Quant'è, pure a' miei lumi
Mennone ſi è ſvelato. Eran diſpetto,
Inganno, tradimento,
Le geloſie, le ſmanie, i rei furori,
Che per me tu fingevi.
Mi volevi fedel, perchè miniſtra
Foſſi de' tuoi pravi diſegni. Ah! queſto
Meritava io da te? Teco fui ſola
Ne l'eſtrema fortuna. Io nel mio core
La vittoria ti diedi
Sopra il maggior de i Re. Quando anche a tutti
Vil foſſi ſtata, e indegna,
Per Mennone io non l'era.
Ma grazie al ciel: tua iniquità mi aſſolve
D'ogni dover. Finiſce
Già la miſeria mia ne' tuoi ſpergiuri.

Me.

Me. Che? Già penſi a corone? E la giurata
Fede a ritor?...
Se. De la mia fe qual altra
Cura ti preme? Sopra lei qual credi
Diritto aver? Tu me l'hai reſa. Io poſſo
Diſporne a mio talento; e farne omaggio
Poſſo a virtù, poichè di man la ſtrappo
A perfidia, e a furor. Prenditi il ſolo
(*Trattoſi di dito l'anello di Men. glie lo getta a' piedi.*)
Pegno che a me ne reſta; e me non ſegua
Per te, che eterno obblio. Già al tuo rimorſo
Ti abbandono per ſempre:
Se pur tanto non è dal reo coſtume
Quell'empio core ſoprafatto, e vinto,
Che ogni ſenſo di colpa abbia già eſtinto.

Sprezzai trono, e amor di Re,
Sinchè il cor non vidi in te
Reo d'ingrata infedeltà.
Tollerai rabbia, e furor:
Ma deteſto, ed ho in orror
Una perfida viltà.
Sprezzai, ec.

SCENA VI.

Mennone col ſuo ſeguito, e poi Aliſo.

Me. Sposo il Re di Semira? Ella di lui?
Più toſto ambo di morte.

Un

Un novello furor m'occupa, e vie
M'apre ſinora ignote.
Dite. Vedrem, ſoldati, a noi dar leggi
Femmina sì plebea? Vedremo il ſangue
De i noſtri Re, progenie alta di Giove,
Profanarſi da quello
Di villana biſolca? ...
Al. Tal di Semira ei parla?
Me. Aliſo, a tempo.
Si penſa d'innalzar Semira al Soglio
Per ignominia de l'Aſſirio nome.
Anzichè tanto ſcorno ne ricopra,
Cimentiamo un'ardito
Sforzo. Tu a' miei guerrieri i tuoi congiugni
Paſtori, e fin ſul trono
Andiamo a ſpaventar l'amor di Nino,
E'l faſto di Semira.
Al. Signor, quella Semira era pur degna
De gli affetti di Mennone poc'anzi.
Me. E'vero; e ne arroſſiſco.
Ma il domeſtico obbrobrio
Di un'indegno imeneo
Nel vaſſallo finiſce:
Quel d'un Monarca in tutti
Si ſpande. Aliſo, ſu: riſolvi. Io tanto
Dal mio giuſto furor ſento infiammarmi,
Che a qualunque mi oſaſſe
Far reſiſtenza, immergerei nel petto
Ferro vendicator.
Al. Piè frettoloſo

Volgo a raccor le amiche genti; e toſto
Teco, o Duce, mi avrai.
Me. Sì. Tu m'aſſiſti; e noſtra è la vittoria.
Al. Un tuo nuovo favore è per Aliſo,
Che tu'l degni compagno a la tua gloria.

Me. Spaventerem ſul ſoglio
Quel troppo indegno amor.
Al. Gaſtigheremo orgoglio,
E vincerem livor.
Me. Siamo a que' vili eſempio
Di nobile valor.
Al. E tremar faccia ogni empio
Zelo vendicator.
Me. Spaventerem, ec.
Al. Gaſtigheremo, ec.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Facciata del Tempio di Venere Urania, con logge all'intorno, ornate di roſe, e di mirti.

SCENA I.

Nino, e Semiramide.

Ni. TAnto in mio pro non fece
Già di Mennone il zelo,
Quanto or la ſua perfidia. A queſta io debbo
Il trofeo di Semira.
Ma tu ſoſpiri? O Dio! Sarebbe ancora
Più felice in quel cor Mennone infido,
Che Nino amante?
Se. Eh! Sire,
Semiramide è giuſta,
E diſtinguer ſa Nino
Da Mennone, e da tutti.
Ni. Qual'altro inciampo adunque
La tua auſtera virtù trova in mia pena?
Se. Nol vedi? Intorno appena
Corre incerto rumor, che alzar tu voglia
Semi

Semiramide al trono,
Ecco minacce ed armi. Aſſirio faſto
Sdegna per ſua regina una, che nata
Tra le ſelve ſi crede.
Ni. E quai ſono coſtoro
Che del Principe loro
Oſan giudici farſi? Il ſai tu, Arbace?

SCENA II.

Arbace, e i ſuddetti.

Ar. SI'; e queſto ferro aſciutto
Non andria del lor ſangue,
Se la loro ſconfitta opra non era
De i prodi Aſcaloniti, e più di Aliſo,
Già di tua libertade, ed ora invitto *verſo Se.*
Campion de la tua gloria.
Se. Naſcon'anche fra'boſchi anime grandi.
Ni. Ma chi diè ſprone a l'ire, e moto a l'armi?
Ar. Il diſperato Mennone.
Se. Infelice!
Ni. Perfido! oh! l'altrui braccio
Con la morte di lui mi aſſolva almeno
Da la neceſſità, che ho di punirlo.

SCENA III.

Aliſo, e i ſuddetti.

Al. AL tuo ſdegno lo toglie,
Sire, il ſuo delirar. Fremente il vidi
Uſcir da la tenzone, e d'uno in altro
Oggetto ripaſſando,
Ora immobile ſtarſi, or furibondo
Correr qua e là, nè ſaper dove. Il nudo
Acciar, che in mano ancor tenea, d'un colpo
Spezzò ad un ſaſſo: laceroſſi il manto;
L'elmo gittò; nè valſi
Quindi a ſeguirlo, ove per campi, e balze
Il ſuo pazzo furor ratto il traſporta.
Ar. Stiaſi con le ſue furie.
Se. O lui beato,
Se più non torna al ſenſo de' ſuoi mali.
Ni. Or che dirai, Semira? Ecco i preteſti
Col tumulto già ſpenti.
Se. No. Ciò ch'oggi ſi osò, mi laſcia in tema
De l'avvenir. Penuria
D'alme facinoroſe
Non v'è mai negl'imperj. E ch'io al tuo letto
Rechi in dote diſcordie, onte, periglj?
Perdonami. Amo Nino;
Ma più la gloria ſua, più 'l ſuo ripoſo.
Ni. E deve anche il tuo amor farmi infelice?
Se. Forſe tale io non ſon, qual mi ſi crede.
Simmandio ha qualche arcano

Ta-

Taciuto anche a la figlia.
Forſe al ſuo Re nol tacerà. Tu vinci
Sue renitenze. Il mio deſtino intendi;
E quando io nobil ſangue, ed avi illuſtri
Poſſa oſtentar dal trono,
Sarà mio impegno anche portarvi un core,
Che ſu l'orme del tuo giunga a l'eſtremo
Confin de la grandezza, e de l'onore.
Ni. Andiamo, Arbace. Un'anima sì eccelſa
Smente i baſſi natali.
Ar. L'Aquile generoſe
Non naſcon che che da l'Aquile Reali.

Ni. Rigida ſei: ma ancora
Rigida m'innamora,
Cara, la tua beltà.
Tu poi non eſſer tanto
In tua virtù ſevera,
Ch'ella ne perda il vanto,
E paſſi in crudeltà.
Rigida, ec.

(*Entra con Arbace nel Tempio.*)

SCENA IV.

Semiramide, e Aliſo.

Se. ALiſo, cui dir poſſo,
Genio mio tutelar....
Al. Dimmi più toſto,

Tuo ſervo ognor : dir più non oſo, amante.
Se. Vedi, per quali e quante
Travaglioſe vicende, inſtabil ſorte,
Non ſo ſe amica o ria, m'alza ad impero.
Al. Il perderti così mi racconſola.
Se. E pure, il crederesti? io non vi aſcendo
Con tutta pace, Aliſo.
Al. Perchè?
Se. La qui goduta
Tranquillità rammento;
E incerta qual ſia 'l bene, a cui m'invio,
Conoſco quel che perdo, e ne ſoſpiro.
Al. In quel ſoſpir, parte oh! n'aveſſi anch'io!
Se. Vi abbandono,
Selve amate, e vado al trono.
Là godrò più di grandezza,
Ma non ſo, ſe più di pace.
Qui non v'ha folle alterezza:
Non inganno
Sempre attento in altrui danno:
Qui non aſtio, e non livore,
Che ad onore
Sempre inſulta, e mai non tace.
Vi, ec.

SCENA V.

Mennone col ſuo elmo in mano, e detti.

Me. PErfida! T'ho pur giunta.

Al.

Al. Il pazzo.
Se. Ahimè!
Me. Se ancor metteſſi l'ale,
Non fuggirai da me.
Se. O Mennone.
Me. Chi è Mennone? Di Averno
Son l'implacabil giudice. Su: prendi.
(Le dà il ſuo elmo.)
Sai che liquor ſia queſto?
Sangue di drago infeſto,
Che m'era intorno al cor.
Se. E che vuoi che ne faccia?
Me. Miſte di fiele, e aſſenzio
Bevi con lui le lagrime
Del mio ſchernito amor.
Preſto, o da queſt'acciar cadrai ſvenata.
Al. L'acciaro? E dove l'hai?
Me. Ah! ah! m'era ſcordato.
Trafiſſi il cor di Nino, e vel laſciai.
Se. Col ſuo furor delira.
Me. Preſto, diſs'io. Stige mi attende, e voglio
Trarvi con te Nino, Beleſa, Aliſo,
Arbace, e Aſſiria tutta.
Se. Mi fa pietade.
Me. O Dei! da quali e quanti
Fantaſmi ingombro è'l capo!
Su gli alti cardini
Vacilla l'etere:
La terra è inſtabile:

Il monte è labile:
E notte rapida
Succede al dì.

Tutto ruina, ed io m'assido qui. (*siede in terra.*)
Al. Fuggiam, fuggiam dal pazzo.
Se. Io non avrei
Di lui tanta pietà, se fosse in senno.
(*Parte con Alisо.*)

SCENA VI.

Mennone.

CHe mai feci? A Semira
Diedi morte: e perchè?
Ella mi fu fedele:
E solo io fui, che le mancai di fe.
Perdonami, o bell'ombra,
Che intorno a me t'aggiri.
Ricevi i miei sospiri....
No, no: fuggi da me: vattene, sgombra.
(*Levandosi furioso.*)
Di Semira, e di Nino
Leggo i nomi in que' tronchi.
Veggo le infauste tede.
Odo i pronubi canti.
Su, cangiateli, o furie, in nenie, e pianti.
Ahi! ahi! che furie perfide!
O donne scellerate,

Perchè mi flagellate?
Non più. Vado. Mi ascondo. Chi mi vuole?
Terra? Mar? Cielo? Abisso? Oh! se potessi,
Starmi là sceglierei,
Ove femmina alcuna
Mai mai non si offerisse agli occhi miei.

Ov'è'l legno? Ove Caronte,
Che mi varchi a Flegetonte?
Ei non vien? Su l'ali a volo
Io vi andrò del mio furor.
Già ho tre Furie: un Re rival;
E due amanti,
Una iniqua, una sleal.
Quanti mostri, ahi! quanti quanti!
Per il povero mio cor!
Ov'è, ec.

SCENA VII.

Nino, Simmandio, Belesa, e Arbace, con seguito, tutti dal Tempio.

Ar. IN traccia di Semira ite, o custodi.
Be. Giorno non chiuse mai più strani eventi
Con migliori vicende.
Ni. Ma in dì sereno ancor fremono i nembi.
Se. Donde in sì piena calma aver puoi tema?
Ni. Da un'austera virtù.
Ar. Quando ella intenda

La ſua ſtirpe Real....
Ni. La mano ancora
Conoſcerà, per cui ſinor raminga
Cangiò porpore in lane.
O funeſti trofei! L'Aſia non vale
Quel cor, ſe mel togliete.
Si. Ben ſi comprano, o Sire,
Con tal mercede i guai già corſi, e i pianti.
Be. Di timore in timor paſſan gli amanti)

SCENA ULTIMA.

Semiramide, Aliſo, e i ſuddetti.

Ni. NOn ſo, ſe nel momento, in cui ti onoro,
Regal vergine eccelſa,
Più in me naſca di gioja, o più di affanno.
Non è fregio di merto il naſcer grande;
Ma pure è fregio: e che anche queſto a tante
Glorie ſol tue ſi aggiunga, è mio contento.
Ma in penſar, che i ſinora
Mali da te ſofferti,
Sono tutti opra mia, ne ho pena, ed onta:
E più ne avrei, ſe, mentre
Al tuo regno ti rendo,
Non aveſſi l'onor di porti a' piedi
Con l'Aſſiria, e con l'Aſia anche me ſteſſo.
Ecco. Sta in tuo poter darmi le leggi
Di gaſtigo, o di pace. Il Re puniſci:
Ma riſparmia l'amante;

Nè

Nè portar l'ira tua ſovra il mio core,
D'altra colpa non reo, ſe non d'amore.
Se. Signor, riſponderò: ma pria dal padre
Al mio deſtin tutto ſi ſquarcj il velo.
Si. Figlia, in Simmandio al fine
Riconoſci Oropaſte,
Che in Aſcalona un tempo,
Retaggio avito, ebbe comando e ſcettro.
Se. Come? Non fu l'Egitto, ove le prime
Aure ſpirai di vita?
Si. No. Là ti traſſi ancor bambina, a l'ora
Che da l'armi fui vinto
De l'Aſſirio Monarca.
Se. Noi le rive del Nilo
Tenner due luſtri.
Si. E vi ſaremmo ancora;
Ma Oſiride, il cui nume
Su la tua ſorte conſultai, m'impoſe
Qui ricondurti, e qui ſoffrir diſagj,
Finchè di tua grandezza
Per lunghe vie ſi maturaſſe il fato.
Se. E qual fra' tuoi poteſti
Starti un decennio ignoto?
Si. Il fuggir cauto
Popolo, e corte: il lungo eſiglio: i vili
Ruſtici panni: il grido
Sparſo già di mia morte;
Tutto giovommi; e più gli Dii propizj.
Se. A che ſempre tacermi un tanto arcano?
Si. Temei, che nel tuo cor fiamme ſvegliaſſe.

D'ira

D'ira troppo immatura
Il dolor de' tuoi mali. A vendicarli
Tempo attendea: non mentirò; e credei,
Che Mennone, il più prode
Guerrier de l'Asia, in divenir tuo sposo,
A la nostra vendetta offrisse un braccio,
Per cui Nino tremar dovea sul trono.
Ma non sì tosto balenò a' miei lumi
Quel regio amor, che ne fa lieti, io vidi
Più sicuro al tuo fato aprirsi il calle;
E lo seguii.

Se. Già disse il padre; ed ora
A te, Signor, risponderà la figlia.

Ni. Amor, reggi quell' alma, e la consiglia.

Se. Se de l'ingiurie atroci,
Che al mio regno, al mio sangue, a me facesti,
Fosse cresciuto in me con gli anni il senso:
Tutta la tua grandezza
Non basterebbe a svellermi dal core
Quel disio di vendetta,
Con cui ragion si scuote, e prende l'armi.
Ma troppo avvezzo è 'l guardo
In te a veder non il crudel nemico,
Ma il benefico amante; e quando solo
Nel risarcir del danno
L'offensor si conosce, ira è impotente.
Me l'esempio del padre
Giustifica. Le offese,
Giunte appena a l'idea,
Dono a un facile obblio,

E gra-

E gradendo al tuo amor, consolo il mio.

Si. Ben risolvesti, o figlia.

Ni. Soavi accenti, onde ritorno a vita!
Han pur fine le angosce, e mia pur sei.

Se. E più godon ne' tuoi gli affetti miei.

Be. Sia di tue gioje a parte
Belesa ancor.

Ni. Siane anche Arbace. In lui,
Germana, un degno prezzo
Tu del mio amor ricevi, e del tuo ancora.

Be. Me con più caro dono
Non potevi bear.

Ar. Felice or sono.

Ni. Nè di Aliso s'obblii l'opra ed il merto.
La Siria....

Al. No, mio Re. Fasto, e grandezza
Non occupa i miei voti. A l'or che è buona,
L'opra è premio de l'opra. Io qui contento
Rimango, e di Semira in questi mirti
Il nome rileggendo,
L'innocente amor mio
Di soavi memorie andrò pascendo.

Se. Mi sarà caro Aliso in ogni sorte.

Si. Che più tardiam? Ne attende
L'alma Venere al tempio.

Ni. Andiamo, e duri
Di sì bel giorno eterna la memoria,
Così fausto al mio amore, e a la tua gloria.

CO-

CORO.

Donna forte ove trovar?
Dice il volgo, e non lo sa.
Ove accoppiasi a beltà
La costanza, e la virtù.
Ove è fede; ove è valor;
Ove s'abbia eccelso cor,
Che sovrasti al suo destin,
Grande, invitto, e qual' hai tu.
Donna, ec.

Ballo di Custodi del Tempio di Venere.

Fine del Dramma.

IL-

LICENZA.

DI te si parla, AUGUSTA,
Nata in sì fausto giorno a far felice
La grandezza, che t'orna, e'l secol nostro.
Che se non è fortezza, a l'or che affligge
O l'inferma natura,
O l'avversa fortuna,
Volto, e core mostrar lieto, e tranquillo:
Se fortezza non è sul più gran trono
Serbar l'alma più umile:
Regnar più che su altrui, sovra se stessa:
Non goder de l'impero
Che per esserne a tutti
O benefica, o giusta; e assai potendo,
Aver dolor di non poter più ancora:
Se tanto, e quel di più, che in te si apprezza,
Se fortezza non è, quale è fortezza?

Lunga etate,
Dei, serbate
In ELISA il vostro dono.
Dono eccelso, in cui risplende
Un idea del poter vostro;
Da cui prende
Gioja il regno, e gloria il trono.
Lunga, ec.

Core.

Coro. Donna forte ove trovar ?
Dice il volgo, e non lo ſa.
Ove accoppiaſi a beltà
La coſtanza, e la virtù.
Ove è fede; ove è valor;
Ove s'abbia eccelſo cor,
Che ſovraſti al ſuo deſtin,
Grande, invitto, e qual'hai tu.
Donna, ec.